

***Nella Croce un'esperienza di conversione
Lo stupore di convertirsi davanti alla Croce***

Nella Croce un'esperienza di conversione Lo stupore di convertirsi davanti alla Croce

Come mai facciamo così tanta resistenza alla conversione?

Tutti sappiamo che, in estrema sintesi, lo specifico cristiano è il segno della Croce: quel gesto che tracciamo sul nostro corpo dicendo con le labbra «*nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen*».

In questa assoluta semplicità ci sono i due misteri principali della nostra fede:

- 1) il mistero di Dio Uno e Trino, e**
- 2) il mistero del Verbo che si incarna morendo e risorgendo.**

E proprio alla croce ci conduce il Vangelo se lo interroghiamo a proposito di quale sia il cammino della conversione.

1) La vera Conversione

Dice Gesù: «*Venite a me, voi tutti, che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero*» (Mt 11, 28-30).

Dobbiamo ammettere però che queste parole sono tutto il contrario di quello che avremmo desiderato ascoltare. Capire che il ristoro per la nostra vita, cioè la pace, scaturisce dal giogo di Cristo, cioè dalla croce, è veramente tutto il contrario di quello che ci saremmo aspettati, e quindi accettarlo richiede un nostro radicale cambiamento.

Noi infatti pensiamo esattamente il contrario; siamo convinti di essere affaticati e oppressi proprio a causa delle contrarietà grandi o piccole, ovvero dalle croci: non sospettiamo minimamente di essere ristorati dalla croce. Nella tradizione cristiana si è soliti chiamare questo radicale cambiamento con il termine di **conversione**. Dunque, ecco la parola che solo il cristianesimo può dire: **Dio può dare la pace solo se ci convertiamo.**

2) Conversione: il protagonista è Dio

Conversione. Quante volte l'abbiamo sentito dire? Eppure spesso non è cambiato proprio nulla. Sappiamo, è dottrina cattolica chiaramente definita che la grazia ha l'assoluta priorità. Ciò è vero sia per la conversione iniziale, che per quella continua: la grazia precede, accompagna e segue in ogni passo. Il protagonista non è il mio sforzo umano e la mia volontà, ma Dio

che suscita e richiede la mia corrispondenza. È sempre la grazia che ci previene e ci invita a pregare sinceramente, a confessarci bene.

La confessione, che è veicolo fondamentale di conversione, non è il primo passo. È lo Spirito Santo che ci convince sul peccato: la conversione non è frutto del lavoro «solo umano», per quanto ben fatto, della nostra corrispondenza alla Grazia.

Vogliamo parlare di una verità semplice e tremenda: a volte devo avere il coraggio di dirmi che io non voglio affatto convertirmi. Per farmi capire userò un esempio. Ho letto da qualche parte che i migliori psicoterapeuti dicono che le persone che vanno da loro per essere curate, a volte, in realtà, non vogliono realmente essere curate. Quello che cercano è un sollievo. Una cura sarebbe troppo dolorosa.

Quei medici cioè, mi viene da pensare, paragonano i malati a bimbi che si trastullano con i loro giocattoli e che vanno da loro solo per farsi riparare l'orsacchiotto quando si è rotto. È vero che affermano di voler guarire, cioè di voler uscire dall'asilo e di voler diventare grandi, ma in realtà non credono a quello che dicono. E finché si rimane in quell'atteggiamento, non si può essere curati, non si può finché si desidera solo che vengano aggiustati i propri giocattoli rotti.

"Ridatemi il mio lavoro. Ridatemi i miei soldi. Ridatemi il mio amore. Ridatemi la mia reputazione, il mio successo". Ecco i giocattoli.

Se ci pensiamo bene, che cos'è la conversione? Non è altro che scoprire che, quando abbiamo Dio, abbiamo tutto: liberarci dai giocattoli. Ma questo è proprio quello che non vogliamo.

Sei andato male all'università? Che t'importa, tanto hai Dio.

La tua fidanzata ti ha lasciato? Che t'importa, tanto hai Dio.

Hai perso il lavoro, i figli, il marito, la salute? Che t'importa, tanto hai Dio.

"Che m'importa? Io voglio avere una vita «normale». Come tutti. Una vita in cui possa, come un bimbo, trastullarmi innocentemente con le mie cose".

Ma i santi, quando ci parlano di conversione, non ci parlano di questo. Ci parlano di Dio e dicono che chi possiede Dio non manca di nulla. Chi possiede Dio ritiene il resto come un nulla.

La verità tremenda è che, spesso, io non voglio convertirmi.

A volte l'azione di Dio avviene attraverso cose che ci inquietano. In quei casi, è necessario scoprire pregando che non dobbiamo guarire da quella inquietudine ma è quell'inquietudine che ci guarisce.

Quest'affermazione, paradossale ripeto, si comprende se viene letta alla luce della parabola del figliol prodigo, considerata per eccellenza quella della conversione.

È successo quello che tutti sappiamo ed è arrivato il momento nel quale il primo dei due figli, quello «prodigo», apre gli occhi sulla sua situazione.

Il Vangelo di Luca dice: *«Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. Allora ritornò in sé e disse: Quanti, salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati. Sì alzò e tornò da suo padre»* (Lc. 15, 14-20).

Perché il figliol prodigo si converte?

Vediamo da soli che la conversione radicale, che avviene nel figlio, non deriva per nulla da una riflessione su quello che è giusto o sbagliato, su ciò che è bene o male, sulla necessità di essere generosi e su quanto sia brutto essere egoisti. Niente di tutto ciò. Per carità, queste sono tutte cose molto importanti, ma le si può veramente capire solo dopo che ci si è convertiti.

Ai fini della conversione non servono praticamente a nulla.

La conversione viene descritta esattamente così: *«Ritornò in sé e disse: Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame!»*. È come un risveglio, è una nuova comprensione. Ritornò in sé stesso, cioè **«capi»**.

A un certo punto a questo giovane cadono le scaglie dagli occhi, e si rende conto che la vita che sta conducendo gli fa male.

Il figliol prodigo è come un pesce d'acqua dolce che, resosi conto di nuotare in un liquido sempre più salato, ha deciso di invertire la rotta. Appunto di convertirsi.

Chiunque, leggendo la parabola, direbbe che sarebbe ben strano se il figliol prodigo non lo facesse. Sarebbe come un pesce d'acqua dolce che, inspiegabilmente, stando sempre peggio, continuasse a nuotare verso l'oceano. Gesù insegna qualcosa del genere anche in altre due parabole su che cos'è il regno di Dio.

«Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo; un uomo lo trova e lo nasconde, poi va, pieno di gioia, e vende tutti i suoi averi e compra quel campo. Il regno dei cieli è simile anche a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra» (Mt 13, 44-46).

Anche in questi due casi il cambiamento non avviene grazie alla riflessione su che cosa sia essere generosi, o distaccati dai beni, perché non si può dire che l'atteggiamento degli uomini che vendono tutto per comprare il campo sia di quel tipo. Sono semplicemente furbi. Intelligenti. Per essere esatti hanno il comportamento di chi sa approfittare del colpo di fortuna che hanno avuto. Pagano dieci un campo che vale diecimila; pagano cento una perla che, collocata sul giusto mercato, vale centomila.

Quanto abbiamo visto finora, evidenzia che la conversione può essere descritta come un'azione che fa vivere meglio e fin da subito chi la compie. Un gesto che è nel proprio interesse.

Il figliol prodigo della parabola sta per morire di fame ma, attraverso la conversione, cioè attraverso il ritorno alla casa del padre, si salva la vita. L'uomo che compra il campo e il mercante che acquista la perla vendono entrambi tutto quello che hanno e così, fin da subito, accrescono il loro patrimonio.

Perché sono pochi quelli che si convertono?

A queste considerazioni, però, si può facilmente ribattere dicendo: se le cose stanno così, perché sono così pochi quelli che si convertono?

Lo comprendiamo se ci riferiamo a quella affermazione di prima: *«Non è dall'inquietudine che dobbiamo guarire ma è l'inquietudine che ci guarisce»*.

Lo smarrimento della pace non è il nostro nemico peggiore ma il nostro miglior amico.

L'inquietudine è un sintomo. Per capirlo basta un esempio. Se io avessi la febbre a trentotto, mi curerei. Starei a casa al caldo, magari anche a letto, e mi curerei. Non andrei al lavoro, e curerei l'influenza. Naturalmente non curerei la febbre, ma l'influenza. La febbre è un sintomo, un utilissimo segnale che il corpo mi invia.

La metafora della febbre può essere applicata all'inquietudine e alla mancanza di pace.

Se provo angoscia mentendo, perché mentire? Dio è il Dio della verità e in lui trovo la pace. Però, lo vediamo, spesso non è così: molti sono quelli che mentono e continuano a scegliere l'angoscia. Perché?

È semplice: quello che ho detto poche righe più sopra riguardo all'influenza non è vero: noi, quando abbiamo trentotto, spesso non ci curiamo. Sappiamo che dovremmo farlo, consigliamo a tutti di farlo, ma noi non lo facciamo.

Il motivo è che la sofferenza che proviamo andando a lavorare con un po' di febbre, non è nulla rispetto alla sofferenza che temiamo di provare

nell'eventualità di venir licenziati, o di non fare un esame, o di scoprire che i miei colleghi, o nostro marito, nostra moglie, i nostri figli possono fare tranquillamente a meno di noi. Gli esempi potrebbero essere molti.

In realtà quindi, è solo una verità parziale affermare che non diamo retta alla sofferenza dovuta alla febbre. Spesso la verità completa è che c'è un'altra angoscia ben più importante da affrontare, rispetto alla quale quella della febbre influenzale è una piccolezza.

Convertirsi è possibile se ci si rende conto delle inquietudini profonde, senza nome, che ci stringono. Fino a quando questo non succede, ecco che farò finta di non avere la febbre.

Andrò avanti senza ascoltare.

L'esempio della febbre ci aiuta anche a capire un pò meglio che cosa significa essere bambini. I bambini che hanno la febbre a trentotto, infatti, stanno a letto. Sono ben contenti di farsi fare le coccole da mamma e papà e di non andare a scuola. I bambini non provano nessun senso di colpa nel curarsi l'influenza e possono avere tutte le «ricadute» che vogliono.

Non devono dimostrare niente a nessuno e l'unica paura che hanno è quella di essere abbandonati dai genitori. Se quella non c'è, non temono nulla.

Ecco perché Gesù dice: *«Se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli»* (Mt 18, 3).

Prima abbiamo detto che la conversione è facile per quelli che la scelgono. Adesso possiamo aggiungere che **è molto difficile sceglierla finché non si scopre che noi siamo bambini, ossia che Dio è creatore e Padre.**

È proprio questo il pensiero che dà forza al figlio prodigo: *«Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre!»*. Quel giovane, in mezzo alla terribile carestia, che si abbatte sul paese, pensa che suo padre sia più forte della carestia. Stima infinitamente suo padre e pensa che sia più forte e previdente delle avversità.

Questo significa che **ci si può convertire solo quando si scopre di essere figli**, cioè bambini.

Davanti alla Croce di Gesù Dio soffre perché è amore

La sofferenza di Dio è il segno del suo amore umile, non della sua debolezza o del suo limite: non si tratta di una sofferenza passiva, che si subisca in quanto non è possibile farne a meno. È invece la sofferenza attiva, liberamente scelta e accolta per amore verso la persona amata.

C'è un interrogativo che da sempre nel corso dei secoli ha appassionato la filosofia e la teologia: «*Può Dio soffrire?*».

A riproporlo di recente è stato mons. Bruno Forte, arcivescovo di Chieti-Vasto, in un dialogo con il filosofo Massimo Cacciari.

Per trovarne la risposta, Bruno Forte, ha scrutato la tradizione biblica, per cogliere attraverso il dato rivelato, **i tratti del volto del Dio d'Israele, del volto del Dio di Gesù e quelli del volto del Dio della Chiesa.**

Da questo percorso biblico è derivata la risposta: **Dio "soffre" perché ama, perché è Amore.**

È questa l'immagine che la Bibbia ci presenta del Dio di Israele.

È un Dio, ha commentato Bruno Forte, visceralmente innamorato dell'uomo.

La Scrittura parla di "*viscere materne*"; è colui che è il Padre, l'amore forte e fedele, ed è anche il Padre/Madre della tenerezza, il Dio dell'infinita misericordia.

Come scrive il profeta **Isaia 49,14-16**: "*Sion ha detto: il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato. Si dimentica forse una donna del suo bambino così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io non mi dimenticherò mai di te. Ecco ti ho disegnato sul palmo delle mie mani*".

Questo, commenta Bruno Forte, è il Dio d'Israele: un Dio materno, che conosce tenerezza e usa misericordia, che ci tiene sempre sotto gli occhi, perché ci ha disegnato sul palmo delle sue mani.

È un Dio che si è fatto umile fino a chinarsi per amore sulla sua creatura, che ha seguito il cammino dei suoi figli con trepidante partecipazione.

È quanto esprime la dottrina della *Shekinah*, la "dimora" di Dio nella storia del suo popolo. Si tratta di una presenza così profonda e vicina da divenire condivisione del dolore e della gioia.

Il Padre d'Israele è, dunque, tutt'altro che il Dio lontano che schiaccia l'uomo: è anzi il Dio che ha tratti di compassione e di tenerezza anche quando giudica.

Il suo è il giudizio di verità e di amore di chi ti conosce e ti ama fino al punto da soffrire per te: perciò il giudizio divino è il solo che può rivelarti veramente a te stesso.

Un Dio che accetta di soffrire

Questo Dio di misericordia chiede all'uomo solo una risposta: **di convertirsi, di "tornare a casa".**

Dio desidera che noi torniamo nella sua casa. Colui che ci ha creati liberi per amore aspetta il nostro ritorno. La sua non è un'attesa indifferente, ma vive dell'ansia e della sofferenza dell'amore, come rivela la gioia espressa nella festa del ritorno.

Si intravedono qui già i tratti della parabola del figlio prodigo (Lc.15), di quella tenerezza e misericordia di cui aveva già parlato il profeta Osea: *"Il mio popolo è duro a convertirsi; chiamato a guardare in alto nessuno solleva lo sguardo. Come potrei abbandonarti Efraim, come consegnarti ad altri Israele? Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremere di compassione"*.

Padre/Madre della tenerezza e dell'amore, della misericordia e dell'umiltà, questo Dio ci rende liberi di esistere a testa alta davanti a lui e di aderire o meno al suo patto, anche se incessantemente ci chiama a tornare al suo cuore divino e aspetta il nostro ritorno, per vivere con lui la festa dell'amore ritrovato.

Il Dio d'Israele, sottolinea Bruno Forte, è anche il Dio di Gesù. E' stato lui a insegnarci a rivolgerci confidenzialmente a Dio e a chiamarlo **abbà**: è l'invocazione che sgorga dal cuore del Figlio incarnato nell'ora suprema del dolore, quando tutto sembra crollare e la solitudine è totale, perché anche i discepoli non sono stati capaci di vegliare un'ora sola con lui.

"Abbà, Padre, tutto è possibile a te, allontana da me questo calice: però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu" (Mc 15,36).

Siamo qui di fronte alla più alta rivelazione del Padre, nelle cui mani Gesù affida il suo spirito. Il Padre di Gesù è il Dio che accetta di soffrire per amore della sua creatura: non soltanto il Dio umile, il Dio della compassione e della tenerezza, ma il Dio che paga il prezzo supremo dell'amore. Questo prezzo è espresso con un termine che ricorre di continuo nei racconti della passione: **"consegnare"**.

Il verbo è usato anche nella traduzione greca della Bibbia ebraica, detta dei Settanta, ad esempio in **Genesi 22** nel racconto del sacrificio di Isacco, per indicare la consegna del figlio amato da parte del padre. Come Abramo consegna Isacco per amore di Dio, così il Padre di Gesù consegna l'Isacco della nuova ed eterna alleanza per amore degli uomini.

In questo mistero della **"consegna"** si rivela la Trinità di Dio nell'unità dell'eterno amore: **all'autoconsegna del Figlio**, "che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me" (Gal 2,20), come dice Paolo, **corrisponde la libera, dolorosa consegna d'amore del Padre**, che *"non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi"* (Rm 8,32).

Nella relazione del loro amore sofferente, rivelata sulla croce, agisce lo Spirito, vincolo e dono dell'amore dei Due: *"Chinato il capo consegnò lo Spirito"* (Gv 19,30).

Si comprende allora come il Dio di Gesù sia capace di soffrire per amore, perché è amore. È proprio questo amore che, come scrive Giovanni Paolo II nella *Dominum et vivificantem* «faceva osare ai concili della Chiesa antica di pronunciare le parole: "Deus passus est" – "Dio ha sofferto –.

Segno del suo amore umile

La sofferenza di Dio, prosegue Bruno Forte, è dunque il segno del suo amore umile, non della sua debolezza o del suo limite: non si tratta di una sofferenza passiva, che si subisca in quanto non è possibile farne a meno. È invece la sofferenza attiva, liberamente scelta ed accolta per amore verso la persona amata.

Diversamente dall'opinione diffusa nella tradizione greco - occidentale, secondo cui non c'è altra sofferenza che quella subita, segno di imperfezione e tale perciò da far affermare a molti **l'impassibilità di Dio**, il Dio cristiano rivela un dolore attivo, liberamente accettato, perfetto della perfezione dell'amore: «*Nessuno ha un amore più grande di chi dà la vita per i propri amici*» (Gv 15,13).

Il Dio di Gesù, in quanto è agàpe, gratuito e liberissimo amore, nella sua umanità (**Gesù è la manifestazione umana di Dio**) non si tira fuori della sofferenza del mondo, quasi spettatore impassibile di essa: egli la assume e la redime, vivendola dal di dentro come dono e offerta per noi, da cui sgorga la vita nuova del mondo (nella persona di Gesù).

La rivelazione del cuore di Dio sta tutta qui: egli è colui che soffre perché ci ama, perché ci ha creati liberi e dunque si è esposto al rischio della nostra libertà ed è pronto per noi a pagare il prezzo dell'amore, attendendo con ansia e speranza il nostro ritorno, come il padre della parabola che soffre per la lontananza del figlio amato e perduto.

La conseguenza di questa vulnerabilità divina nell'amore è dunque che il peccato dell'uomo non è indifferente per il cuore divino.

Dio soffre per ciascuna delle colpe dei suoi figli: in quanto questa sofferenza è attiva e non passiva, è cioè una sofferenza che Dio accetta liberamente per noi, allora l'altro nome di essa è **agape, carità**.

"Deus caritas est": Dio, il Padre, è amore. Sta qui il centro e il cuore del Vangelo, come ci ha ricordato Benedetto XVI nell'enciclica *Deus caritas est: il Dio di Gesù è colui al quale possiamo rivolgerci dicendo con tenerezza di figli: "Padre nostro..."*.

L'accoglienza con cui egli ci risponde è l'amore sofferente e ospitale, l'amore fedele e speranzoso di chi attende sempre il nostro ritorno, quell'amore rivelato nel Dio fatto uomo per noi, **Gesù, l'amore incarnato**.

Dal Venerdì santo del Figlio crocifisso per noi sappiamo che la storia delle sofferenze umane è anche storia del Dio con noi: egli vi è presente, a

soffrire con l'uomo e a contagiargli il valore immenso della sofferenza offerta per amore.

La patria dell'Amore è entrata, dunque, nell'esilio del peccato, del dolore e della morte, per farlo suo e riconciliare la storia con sé: Dio ha fatto sua la morte, perché il mondo facesse sua la vita.

Questo Dio sofferente per amore, libero della libertà dell'amore e vulnerabile nel dolore d'amore, è il Dio che può dare senso alla sofferenza del mondo, perché l'ha fatta propria e redenta: questo senso è l'amore.

La morte della croce è la morte della morte, perché sull'albero della vergogna il Figlio di Dio si è consegnato alla morte per darci la vita e renderci capaci di trasformare con Lui il dolore in amore, la fine in nuovo, sorprendente inizio.

Nel silenzio del Sabato santo Gesù abbandonato ha raggiunto le profondità della vittoria della morte e le ha inghiottite: la sua «discesa agli inferi» è «annuncio di salvezza anche agli spiriti che attendevano in prigione» (1Pt 3,19), garanzia che egli ha riconciliato col Padre l'universo intero, e perciò anche i protagonisti della storia precedente alla sua venuta, in quanto aperti e disposti nella speranza all'alleanza con Dio.

La possibilità di salvezza offerta a tutti è il Vangelo liberante della croce e del Sabato santo: la sofferenza di Dio è l'altro nome del Suo amore salvifico, aperto a tutti, possibile per ciascuno oltre ogni misura di stanchezza, nonostante e al di là di ogni incapacità o umana impossibilità di amare.

Dal dono di questo possibile, impossibile amore, offerto dal Figlio sulla Croce, nasce la Chiesa, la comunità dei figli resi tali dal Figlio, l'Amato.

Che la Chiesa sia la Chiesa dell'amore non è un'affermazione retorica, ma ha un fondamento reale, come mostra una parola usata nel NT soprattutto in Giovanni: *kathòs*, "**come**". "*Amatevi come io ho amato voi*" (Gv 15,12; cf. 13,34). "*Che essi siano uno, come noi siamo uno*" (Gv 17,21. 22), sono frasi in cui si evidenzia il triplice senso di questo *kathòs* - "**come**" **la Chiesa viene dalla Trinità, dall'amore che lega il Padre e il Figlio nello Spirito; è immagine della Trinità; e tende verso la Trinità.**

Il *kathòs* sta a dire che i discepoli vivono nello Spirito uniti al Figlio crocifisso e risorto alla presenza del Padre.

Il cristiano non è che il discepolo partecipe dell'amore sofferente di Dio: «*Non è l'atto religioso a fare il cristiano, ma il prender parte alla sofferenza di Dio nella vita del mondo*»! (D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, lettera del 18 luglio 1944).

L'agape è la legge fondamentale della comunità di quanti credono nella rivelazione dell'amore sofferente del Padre avvenuta in Gesù.

La grande differenza fra l'atteggiamento religioso, semplicemente pagano, e il cristianesimo si misura precisamente su questa partecipazione alla sofferenza di Dio.

Il kathòs ci fa comprendere che la Chiesa vive della legge fondamentale dell'accoglienza e del dono: lasciarsi amare dal Padre per Cristo nello Spirito sulla croce, per amare poi il Padre per Cristo nello Spirito amandoci gli uni gli altri. **Fare compagnia al dolore di Dio per l'altro: è questo il senso dell'amore rivelato e donato da Gesù.**

Entrare nel cuore del Padre

L'interrogativo essenziale, allora, diventa quello di entrare nel cuore del Padre perché il frutto di riconciliazione e di vita nuova che sgorga dal suo amore sofferente si esprima nella nostra esistenza e nella storia e il possibile, impossibile amore ci abiti e ci porti a conversione sincera.

La grande tradizione della fede ha una risposta tanto netta, quanto ininterrotta a questo interrogativo, proclamata con la testimonianza vissuta dei santi, prima che con i concetti e con le parole: **il luogo dell'incontro, la porta che introduce nel cuore paterno e fa fare esperienza della sofferenza misericordiosa di Dio, è la preghiera e in particolare il suo vertice e la sua fonte, la liturgia.**

È questa la grande scuola dell'amore, dove il Padre accoglie i suoi figli e la sua misericordia li rende creature nuove, libere e liberanti nella storia.

Nella liturgia il cristiano non sta davanti a Dio come uno straniero, ma entra nelle profondità di Dio, prega "in Dio", lasciandosi avvolgere dal mistero della Trinità, facendo compagnia alla sofferenza di Dio e partecipando alla Sua vittoria sulla morte e sul male.

Celebrare, pregare, perciò, non significa tanto amare Dio, quanto lasciarsi amare da lui: in tal senso, la preghiera ci introduce nel cuore del Padre rendendoci capaci anzitutto di ricevere, di attendere il dono dall'alto nella pazienza e nella perseveranza piene dello stupore dell'amore.

La preghiera cristiana, personale e liturgica, è perciò esperienza notturna più che solare di Dio: il Padre non lo vedi, né lo catturi; ti lasci piuttosto contemplare da lui.

Celebrare è lasciarsi amare da Dio, **è passio prima che actio**, accoglienza del mistero, prima e più che impresa umana.

Ed è alla scuola della liturgia - "*memoria passionis et resurrectionis Domini*" - che si comprende come la condivisione dell'umanità del Dio sofferente non ha nulla del dolorismo pessimista, è anzi affermazione decisa della potenza della resurrezione.

Chi sta davanti al mistero del Padre nel grembo della Trinità, nascosto con Cristo in Dio (cf. Col 3,3), dimora anche nel seno della storia: è così che nella liturgia la Trinità e la storia giungono a incontrarsi.

La preghiera, personale e liturgica, è il terreno d'avvento della Trinità nella storia, il luogo di alleanza fra la storia eterna di Dio e la storia degli uomini, il pegno della speranza che fa pregustare il giorno in cui il mondo intero sarà la patria di Dio e Dio sarà tutto in tutti.

È nella preghiera, personale e liturgica, che la sofferenza del mondo incontra la sofferenza divina e ne viene redenta: è in essa che ciascuno può aprire la porta all'Agnello che bussa (cf. Ap 3,20) e gustare con lui la cena delle nozze.

LA MEMORIA DELLA PASSIONE

Il card. Giovanni Enrico Newman, grande esperto della teologia della Croce, scriveva: *«Vigilare con Cristo crocifisso è fare memoria con tenerezza e con lacrime della sua sofferenza per noi; è smarrirci in contemplazione, attratti dalla grandezza dell'evento redentivo; è rinnovare nel nostro essere la passione e l'agonia di Gesù; è rivestire con gioia quel manto di afflizione che lui ha indossato per poi lasciarlo dietro di sé salendo al cielo».*

Davanti al Crocifisso, dunque, *non siamo chiamati solo a credere, nemmeno siamo chiamati solo ad amare, ma a vigilare e convertirci.*

Vogliamo vigilare e convertirci nel desiderio di amare di più e di capire meglio il mistero della croce.

Sono sempre più convinto che l'uomo contemporaneo ha bisogno di incontrare Gesù crocifisso e risorto!

Chi, se non il Crocifisso, può comprendere appieno la pena di chi patisce ingiuste condanne?

Chi, se non il Re schernito e umiliato, può venire incontro alle attese di tanti uomini e donne senza speranza e senza dignità?

Chi, se non il Figlio di Dio crocifisso, può capire il dolore e la solitudine di tante vite spezzate e senza futuro?

Il poeta francese Paul Claudel scriveva che il Figlio di Dio "**ci ha insegnato la via di uscita dalla morte e la possibilità della sua trasformazione e della conversione**".

Se riusciremo ad aprire il cuore a Cristo, sarà egli stesso a rispondere alle nostre attese più profonde. Egli stesso ci disvelerà i misteri della sua passione e morte sulla croce.

Giovanni Paolo II nel Venerdì Santo del 2000 sottolineava che **nella Croce di Cristo viene svelato lo splendore del nostro destino**: *"Formare un'umanità nuova, redenta da Cristo morto e risorto per noi... L'adorazione della croce ci permetterà di comprendere più profondamente l'infinita misericordia di Dio... Cammino, certo, difficile quello della Croce! Eppure, solo lì ci viene consegnato il Mistero della morte che dona la vita"*.

Ecco allora alcune indicazioni per capire meglio le prospettive teologiche entro le quali si muove la passione di Gesù oggi.

Proporrò solo tre prospettive teologiche:

- 1) Prima prospettiva teologica: "La Croce, come germe di speranza e di amore;
- 2) Seconda prospettiva teologica: "La Croce come messa in crisi dei modelli e valori correnti;
- 3) Terza prospettiva: "La Croce come rovesciamento di mentalità e comportamenti".

Prima prospettiva teologica: "**La croce, come germe di speranza e di amore**"

Contemplare la croce è fare l'esperienza del *roveto ardente*. Un'esperienza simile a quella che Mosè fa nel deserto di fronte ad una misteriosa apparizione di Dio in un rovetto, che arde e che non si consuma.

Ed essa è *duplice*: è l'esperienza del fuoco che brucia, respinge, divora, del fuoco che riscalda, arde, attrae, è amabile e coinvolgente. Un *nudo fatto misterioso*.

Il secondo momento del rovetto ardente è l'esperienza della chiamata, del messaggio: Dio parla dal fuoco, Dio spiega, ammonisce, dà il significato della visione misteriosa. Tutti siamo chiamati a vivere l'esperienza del rovetto ardente di fronte alla croce di Gesù.

La lettura del Passio ci dà il fuoco, i nudi fatti, gli eventi nella loro crudezza: è un racconto che brucia, divora, riscalda e attrae. Sono fatti solenni, dolorosi, drammatici, tragici, terrificanti e coinvolgenti, il cui senso non si capisce.

I due carmi del servo di Yahwé, che costituiscono rispettivamente la prima e la seconda lettura del Venerdì Santo, ci aiutano a cogliere la dimensione interiore dell'evento della passione. Gesù è prefigurato da un misterioso servitore del Signore che si offre, con piena e libera obbedienza a un destino di sofferenza e di morte. Il profeta Isaia ci rivela l'animo con cui Gesù ha vissuto la vicenda esteriore della passione.

Comprendiamo allora tre cose

Il Cristo sofferente, di cui ci parla Matteo, è colui che prega il Padre, che si affida al Padre. Il profondo affidamento di Gesù al Padre, che traspare appena da alcuni momenti e parole del Vangelo, è ampiamente illustrato dalle letture profetiche.

Il servo sofferente che si affida al Padre non è soltanto un segno luminoso dell'amore di Dio per tutti gli uomini, ma diventa anche il rappresentante degli uomini davanti a Dio. E' l'uomo vero, obbediente, riconciliato con Dio; l'uomo che soffre per la tragedia del peccato, che dischiude agli altri uomini il cammino del ritorno a Dio.

Il servo di Yahwé appare solidale con tutto il popolo, prende su di sé tutti i peccati, coinvolge gli uomini suoi fratelli nello stesso cammino di amore doloroso ed espiatore.

Il cammino verso la comprensione della croce

Che cosa dice tutto questo a noi che spesso contempliamo e adoriamo la croce?

Ci dice che la croce di Gesù è fuoco anche per noi ed è messaggio di conversione.

Un messaggio che, però, non si coglie se non facciamo il cammino di Mosè, se non ci lasciamo afferrare dalla contemplazione del fuoco della croce.

E' impossibile cogliere la croce di Cristo – e la croce del cristiano – senza un cammino spirituale di conversione.

La croce non ha senso per chi confida solo nell'efficienza materiale, nei programmi tecnici, nei progetti sociali. Non ha senso per chi non vuole dare spazio alla vita interiore, per chi ritiene che i problemi umani si possono risolvere scavalcando l'uomo, la sua libertà, il suo cuore.

La croce non dice niente, anzi fa ostacolo e crea difficoltà, per chi non sa aprirsi al mistero, per chi non accetta la Sapienza che viene dall'alto, per chi non rispetta i tempi lunghi e pazienti nei quali si dispiega l'azione di Dio, per chi pretende che l'amore di Dio corrisponda in modo frettoloso, presto e subito, e superficiale ai desideri dell'uomo.

La croce fa ostacolo per chi non ha il coraggio di distaccarsi da se stesso per mettersi nelle mani del Padre e iniziare un percorso di conversione. Essa rimane un puro simbolo muto di dolore per chi non è disposto a vivere la solidarietà con Cristo e con i fratelli; per chi esige la soluzione automatica di tutti i problemi senza prestare il proprio contributo di condivisione; per chi vede nel dolore degli altri un fastidio da lasciare sulle spalle degli altri e non una provocazione alla vicinanza e alla comunicazione fraterna.

La mancanza di profondi atteggiamenti spirituali tende, dunque, a rendere vano il messaggio della croce. Incontriamo, allora, la croce nelle nostre chiese, la mettiamo nelle nostre case, la portiamo su di noi senza avere il coraggio di prendere la nostra croce insieme a quella di Gesù.

Il messaggio della croce è l'amore.

Eppure la croce continua a stare davanti a noi: essa ci vuole dire qualcosa, se noi la contempliamo con amore, attratti dalla forza dello Spirito che è il dono di Cristo crocefisso. Se la guardiamo con stupore ed affetto essa diventa grande, diventa attraente come il calore e divorante come il fuoco: *si erge addirittura come una sfida.*

E allora ci chiede tante cose. A noi, all'Istituto e anche alle nostre comunità, alla nostra società, alla nostra cultura, al nostro mondo, *la croce di verificare se esistano strade diverse dalla sua per risolvere i problemi umani.*

L'esperienza realistica della vita ci dice che il dolore, la sofferenza, la morte riempiono di sé la nostra storia.

Gesù non ha inventato la croce: l'ha trovata anche lui sul proprio cammino, come ogni uomo. ***La novità che egli ha inventato è stata quella di mettere nella croce un germe di amore.*** Così è diventata la strada che porta alla vita, strada di conversione per l'uomo.

Quella croce, che spesso noi adoriamo e bacciamo, abbraccia per prima ciascuno di noi e ci affida un incarico nella nostra vita personale, nella nostra famiglia, nell'ambito delle nostre amicizie, delle nostre conoscenze, ovunque incontriamo e incontreremo delle croci.

Penso a tante famiglie incrinata o spezzate, penso a tante malattie non accettate, a blocchi del cuore non risolti, a sentimenti e risentimenti amari che covano dentro. Quante di queste croci salgono e scendono per gli ascensori dei nostri palazzi, camminano per le nostre strade, si infilano nelle nostre metropolitane, popolano la nostra città!

Sono spesso croci senza nome e senza speranza. Sono talora croci maledette o appena tollerate. Portano alla disperazione o, al più, alla

rassegnazione. Gesù, dalla sua croce, invita ciascuno di noi, oggi, a mettere tutte queste croci, e non soltanto la nostra, in rapporto con la sua.

La croce ci interpella: ecco la conversione: accorgersi delle croci altrui... Gesù ci invita a seminare anche in esse, come ha fatto per primo lui, il germe dell'amore e della speranza.

Seconda prospettiva teologica: **“La croce come messa in crisi dei modelli e valori correnti”**

«Perché – domanda san Carlo Borromeo in una sua orazione a Gesù crocifisso – hai voluto nascere in così bassa condizione, vivere sempre in essa e morire tra le ignominie? Perché hai sofferto tante fatiche, tante offese, tanti oltraggi, tanti dolori e tante piaghe e, alla fine, una morte così crudele versando il tuo sangue fino all'ultima goccia?».

Questo **«perché»** dell'orazione di san Carlo a Gesù crocifisso risuona anche oggi nei nostri cuori mentre riflettiamo insieme sulla Croce come **esperienza di conversione.**

Perché questa morte e, in particolare, perché questa morte in croce, sotto la tortura?

Perché questa morte di uomo respinto e rifiutato?

Spesso la nostra meditazione e la stessa riflessione teologica leggono il tema della morte in croce di Gesù riducendolo a quello più generico della sua morte. Oppure lo considerano soltanto per cogliervi la misura grande della sofferenza di Gesù.

In realtà la morte di croce ha un linguaggio preciso e aveva un linguaggio ben chiaro per i giudei e per i pagani di quel tempo e perciò anche per i primi credenti che provenivano da quell'ambiente. Per i giudei, quel modo di morire sul legno era la dimostrazione di una morte maledetta da Dio, di un uomo abbandonato da Dio e dagli uomini.

Del resto, il modo drammatico con cui il vangelo secondo Matteo, presenta il morire del Crocifisso, sembra non voler togliere nulla a questa solitudine e a questo abbandono. Anzi, sembra aggiungere qualcosa. La sola parola di Gesù, infatti, che viene riportata è quella che inizia il **Salmo 22: «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?».** **Altro che conversione....**

E' il grido di un salmo di preghiera fiduciosa, è parola di lamento senza ribellione, ma tuttavia parola che dà il senso della tremenda esperienza di distanza dal Padre che comporta per Gesù il suo essere tra i peccatori e il suo morire in croce.

Questa la risonanza che una simile morte aveva nel cuore dei giudei. Per i pagani e i greci, la croce dava in genere la misura della stoltezza, della incomprendibilità della pretesa di Cristo di essere Messia, di essere uomo di Dio.

Le qualità del Crocifisso non possono, agli occhi di pagani e greci, essere in alcun modo le qualità di Dio. Il Crocifisso non ha nulla della forza, della potenza, superiorità che sembrano caratteristiche della divinità: dà, piuttosto, dimostrazione di remissività, di inferiorità, di debolezza.

Non si vede nel Crocifisso né un Dio né un eroe e il suo stile di morte, anzi, non è neppure paragonabile a quello di un saggio, come Socrate che muore nella calma e nella nobiltà della sua decisione.

Sulla croce invece ci sono sussulti drammatici, sangue, oscurità, crudeltà. Dio appare come qualcuno incapace di partecipare al mondo, incapace di patire misericordia per quanti stanno sotto di lui.

Il consegnarsi di Cristo nella croce, il consegnarsi al Padre e agli uomini e l'essere consegnato dal Padre per noi, fanno risplendere in Gesù un perfetto atteggiamento di obbedienza, di offerta e di amore.

L'obbedienza di Gesù, Figlio del Padre fino alla morte, è la rivelazione coerente del suo modo filiale di riferirsi al Padre.

Che cosa è dunque per noi la croce? Che cosa significa per la figura di uomo e di umanità che discende dalla contemplazione della croce?

La croce di Gesù, è la negazione di ogni immagine di Dio inteso come onnipotenza, come limitazione meschina dell'umano, come santità inconciliabile con la misericordia.

Il Crocifisso propone, un umanesimo nuovo, quello di chi è suo discepolo e che per esserlo porta la croce quotidiana, in un rovesciamento di mentalità, in un rovesciamento di comportamento, capace di affrontare, se è necessario, anche la contrarietà e le persecuzioni. In questo senso la croce ci converte, ci chiama a conversione.

E' questo nuovo tipo di uomo nato dal Crocifisso, che ci viene presentato nella nostra contemplazione di Gesù, quando mi incammino verso la conversione, quando scelgo di convertirmi.

E' di fronte a questo tipo di uomo che noi ci sentiamo tanto lontani e tanto fragili. Proviamo allora a dire: *Signore, noi comprendiamo qualcosa del tuo amore crocifisso ma facciamo tanta fatica a viverlo in noi!*

Gesù crocifisso certamente ci risponde: Io sono la tua salvezza! Io sono per te potenza di Dio, io sono per te riconciliazione, giustizia e santificazione, conversione. Io ti rendo possibile accettare con gioia anche l'umanesimo della croce.

Del resto, quando l'umanesimo che rifiuta la croce giunge all'appuntamento con la malattia o alla morte e sperimenta la propria impotenza, non mostra forse da se stesso la sua inconsistenza?

Al contrario, l'umanesimo del Crocifisso, con la sua capacità non solo di porre il problema della vita ma lo stesso problema della morte, il problema della salvezza, il problema della speranza per sempre, non torna forse oggi a proporsi a noi uomini come unica via di salvezza e di conversione?

Non è forse la croce del Crocifisso la questione fondamentale dell'umanità? Non è forse quella realtà di fronte alla quale l'uomo è chiamato a decidere se accetta l'umanesimo di Dio o se lo respinge per chiudersi in un preteso umanesimo senza speranza?

Terza prospettiva teologica: **“La croce come rovesciamento di mentalità e comportamenti”**

Il profeta Isaia, contemplando il Servo sofferente che noi sappiamo essere figura e anticipazione di Cristo crocifisso, esce, ad un certo momento, in una esclamazione di stupore *«Chi avrebbe creduto alla nostra rivelazione?>>*.

Questo grido di meraviglia si riferiva al Servo di Jahwhé ritenuto, dapprima, come peccatore e compreso invece finalmente come giusto che soffre *per* i peccatori: *«Noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato. Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità»*.

La meraviglia di fronte a un giusto che sembra respinto da Dio si muta nello stupore di fronte a un agire di Dio che trae, dalle sofferenze di uno, il bene e la salvezza di molti.

Tuttavia, davanti al crocifisso Gesù, la meraviglia degli uomini suoi contemporanei non si è così facilmente mutata in stupore e ammirazione del disegno di Dio! Piuttosto si è fatta scandalo, offesa e bestemmia: *«Se tu sei figlio di Dio scendi dalla croce!»*. Oppure la meraviglia è diventata rifiuto, impossibilità di accettare un messia che non sappia salvare nemmeno se stesso: *«Salva prima te stesso e ti crederemo!»*.

Il rifiuto di leggere nella croce una sapienza di Dio continua anche oggi, non solo in chi è dichiaratamente incredulo, ma anche in ogni volta che non riusciamo a vedere in essa un segnale verso una conversione piena.

Il modello di valore che l'uomo è invitato a leggere nel Crocifisso sembra a molti quello di un anti-umanesimo; la croce appare l'equivalente di un ideale di negazione, una specie di «no» universale e, per un certo verso, lo è.

La croce di Gesù è un «no» detto a un certo tipo di progetto-uomo: quello, ad esempio, che si è espresso tragicamente in coloro che hanno messo a morte Gesù e di cui la stessa croce è condanna. E' condanna di un uomo incapace di accettare Dio come riferimento che gratuitamente lo costituisce e ne misura la consistenza e il valore.

E' condanna di un uomo che voglia collocarsi sulla linea di Adamo peccatore e conseguentemente in quella di Caino uccisore del fratello. L'umanesimo condannato da Cristo è l'umanesimo dell'autosufficienza, della alienazione da Dio, del rifiuto di ogni riferimento trascendente; è l'umanesimo della prepotenza e della tracotanza, dell'oppressione e dell'ingiuria fatta al fratello; è l'umanesimo della sopraffazione e della menzogna.

Il Dio che la croce ci rivela può essere inteso e compreso come il Dio che condivide, che vuole realizzare una comunione e che ci dice: **Voglio essere con te perché tu possa essere con me e come me; il tuo male è il peccato, il tuo traguardo è la risurrezione.**

Non un Dio che respinge o che incatena, ma un Dio che discende, opera la comunione condivide per uno scambio di beni.

L'uomo appare spesso come colui che crocifigge il Figlio di Dio! Tuttavia, questo uomo cattivo è quello che Dio raggiunge e salva senza temere di esporsi, perché è più grande della nostra cattiveria, e precisamente dalla croce può perdonare.

Ricordando l'oracolo del profeta Osea in riferimento a Dio: *«le mie viscere si rivoltano dentro di me... Ma non darò sfogo alla mia ira perché sono Dio e non uomo»*, comprendiamo che Gesù crocifisso dice: **se fossi soltanto uomo, avrei reagito e avrei fatto come gli uomini... ma io sono Dio e mi sono lasciato crocifiggere da te e per te.**

Adorando la croce, possiamo ripetere le parole del papa Giovanni Paolo II: «Mediante la sua croce e la sua passione, Cristo ci ha rivelato il Padre di tutti i figli, anche i più lontani. Mediante la sua morte ci ha rivelato che nel mondo c'è l'amore, l'amore più forte della morte e di ogni peccato. Rivelandoci il Dio della misericordia, Cristo ha aperto dinanzi a noi la via della speranza, della conversione».

DOMANDE: LA PAROLA DI DIO PER NOI

Prima domanda: Contemplare la Croce è fare l'esperienza del rovelto ardente di Mosè. E' l'esperienza del fuoco che brucia ed è l'esperienza della voce che chiama. Quando, secondo te, le croci diventano inutili, senza nome e senza speranza? Cosa fare invece per seminare nelle nostre croci quotidiane il germe dell'amore, della gioia per arrivare alla conversione?

Seconda domanda: Nella Croce di Gesù c'è una formidabile messa in crisi dei modelli di valore. In che senso il Dio Crocifisso è per noi potenza e sapienza, giustizia e santificazione? Perché in noi c'è tanta resistenza ad accogliere il messaggio della Croce e come fare perché le varie forme di privilegio e di egoismo vengano distrutte e bruciate dalla potenza del Signore Gesù crocifisso e risorto per noi? Questa è conversione?

Terza domanda: Il Crocifisso ci propone di portare la croce quotidiana così come l'ha portata lui: con amore e per amore. Cosa fare per operare quel necessario rovesciamento di mentalità e di comportamenti che questa proposta richiede? Come reagire dinanzi al sospetto che la Croce di Gesù comprime la nostra libertà e la nostra vitalità? Convertirsi?